

con la sua morte e resurrezione. Risorgendo, egli ci ha donato l'effusione dello Spirito, promessa per i tempi messianici, che trasforma i cuori e i rapporti fra gli uomini: è Lui, ora — il Cristo risorto — il luogo personale in cui convergono i salvati. Uniti a lui, essi sono il «sacramento» della sua presenza nella storia.

Scriva Paolo, nella lettera ai Galati, mostrandoci più che mai viva ed attuale, nel periodo postpasquale, quella ch'era stata l'esperienza dei discepoli attorno al Gesù storico: «Tutti voi siete figli di Dio per la fede in Gesù Cristo, poiché quanti siete battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo e donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,26-29). E' dunque l'unità in Cristo Gesù, quell'unità che sta sotto ogni altra possibile distinzione, ciò che caratterizza la comunità cristiana: è l'unità il segno visibile della sua novità escatologica: è l'unità che si fa annuncio della novità di cui la Chiesa è custode e ministra nella storia.

Ma c'è un concetto sintetico e pregnante attraverso il quale Paolo esprime di preferenza questa realtà profonda della Chiesa come «comunità una» in Cristo risorto, un concetto presente nella 1ª lettera ai Corinti, nella lettera ai Romani, ed anche in quelle ai Colossesi ed agli Efesini: quello di «corpo di Cristo».

Come ha fatto giustamente notare l'esegeta Gérard Rossé, specialmente nelle prime due lettere che abbiamo citato, san Paolo, da semita qual è, «non considera il "corpo" come la somma delle membra che lo compongono, ma come il principio d'unità che tiene armoniosamente insieme le varie membra fra di loro e nello stesso tempo fonda la loro diversità. Così è nella comunità: esiste diversità di doni e di compiti, ma c'è un principio che li unifica, che svolge la stessa funzione nei confronti delle membra. Questo principio d'unità è Cristo» (Voi siete Corpo di Cristo, Roma 1986, p. 20). Ciò significa che il *primum* nella Chiesa è l'unità: l'unità, l'essere comunità in Cristo, non è innanzi tutto il risultato dello sforzo dei discepoli, ma è dono di Dio, è la radice in cui essi sono innestati tramite il battesimo: l'unità è l'essere della Chiesa in Cristo risorto.

Non solo. Per il semita, il corpo non è una parte dell'uomo, distinta, ad esempio, dalla sua anima (come nella concezione antropologica greca); ma l'intera persona nelle sue relazioni con gli altri e con il mondo che lo circonda: il corpo è la visibilità storica della persona nel suo relazionarsi. Inoltre, l'espressione «corpo di Cristo» riferita alla Chiesa, non ha per Paolo un valore semplicemente metaforico, ma decisamente realistico, perché tale espressione è nata — quasi certamente — nel contesto eucaristico. Si ricordi 1Cor 10,16-17: «Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo: tutti

infatti partecipiamo dell'unico pane». Dal che dobbiamo concludere che «Paolo considera la comunità come Corpo di Cristo con il realismo col quale il pane eucaristico è il Corpo di Cristo» (Rossé, cit., p. 24).

Ma allora tutto ciò significa che la comunità è la maniera con cui Cristo risorto è presente alla storia: «come il corpo umano è la necessità e la realtà della comunicazione esistenziale — nota Käsemann —, così la Chiesa appare come la possibilità e la realtà della comunicazione fra il Risorto e il nostro mondo; in questo senso si chiama suo corpo» (Prospettive paoline, p. 169). La comunità, per usare un termine, più nostro, più teologico, è il «sacramento» del Risorto nella storia. Ma perché ciò sia reale, l'unità fondante che è l'essere innestati in Cristo risorto, si deve tradurre essenzialmente in quella prassi di comunione animata dall'amore, che è ciò cui Paolo costantemente esorta le comunità cristiane.

E solo in quanto comunità, visibilità del Risorto, e cioè della «nuova creazione» da Lui inaugurata nella storia e resa tangibile nei rapporti nuovi tra le persone, la Chiesa diventa segno e strumento d'evangelizzazione, o, per dirla in termini paolini, della «ricapitolazione» universale in Cristo.

L'approfondimento giovanneo: la comunità - «icona della Trinità»

Finora abbiamo compiuto due passi, assai importanti — mi sembra — per il discorso che stiamo facendo: abbiamo visto, cioè, come la comunità sia, nel progetto messianico di Gesù, la visibilità storica dell'irruzione del Regno; e come, in perfetta continuità con ciò, la comunità primitiva si autocomprenda e viva, dopo la Pasqua, come la visibilità storica del Cristo risorto stesso, in cui — come «primogenito fra molti fratelli» — il Regno, la «nuova creazione», ha fatto definitiva irruzione nel cammino dell'umanità.

Resta però una domanda: perché la visibilità storica del Regno e, dopo la Pasqua, del Cristo risorto, è data proprio, principalmente e radicalmente, dalla comunità, e non da altro? E' lo stesso Nuovo Testamento, e in particolare il vangelo di Giovanni (ma anche le sue lettere) che ci permettono di dare una risposta. San Giovanni, infatti, nella luce dello Spirito che «guida alla verità tutt'intera» (cf Gv 16,13), esprime tutta la profondità del kerigma di Gesù, anche a proposito del tema che ci interessa.

Mi riferisco, in particolare, ai cosiddetti «discorsi dell'ultima cena», nel cui contesto acquista un posto speciale la preghiera di Gesù contenuta nel cap. 17. In essa, ci viene svelata la radice teologica, trinitaria della vita della Chiesa come vita comunitaria. Rileggiamo Gv